

◆ *Il premier al convegno dei lavoratori Ds: «Adesso è tutto chiaro: dicono che vogliono spezzare l'egemonia della sinistra...»*

◆ *«Nessuna rinuncia al progetto originario, la sinistra non ha e non vuole egemonie ma non è un elefante cieco da guidare»*

◆ *I sindacati di Centocittà scrivono ai Verdi e li invitano in una nuova formazione «Alleatevi con noi, Prodi e Di Pietro»*

IN
PRIMO
PIANO

«Sfida nell'Ulivo? Sì, senza rompere tutto»

D'Alema avverte Prodi. Professore e sindacati apprezzano: giuste preoccupazioni

BRUNO MISERENDINO

ROMA Caro Prodi, ormai la sfida l'hai lanciata. Tutto legittimo e anche chiaro, «finalmente»: gaggiamo pure, ma stiamo attenti «a non rompere tutto». Massimo D'Alema firma il messaggio per il professore dal palco di una Conferenza, quella dei lavoratori Ds, che ha al centro lo spinoso tema della flessibilità. Se ne parla, altroché, di flessibilità nella grande sala dell'Ergife, solo che le punture di spillo e le battute più taglienti il capo del governo le riserva alla fine del discorso e all'ora di pranzo per quella che è ormai «la» partita politica all'interno dell'Ulivo. Il succo è questo: se Prodi farà il partito con Di Pietro e i sindacati e se le cose stanno come le ha dette Prodi, braccio destro del Professore, in un'intervista di tre giorni fa, ossia che «l'obiettivo è spezzare l'egemonia della Quercia nella coalizione», allora, dice D'Alema, non resta che raccogliercela questa sfida.

Con intelligenza, con coraggio, senza parolacce, dimostrando che «la sinistra italiana è una forza viva, non un vecchio elefante cieco da guidare per la prosocidia». E, appunto, con una preghiera, da rivolgere a tutti i contendenti: «Che questa sfida non venga portata al punto di rompere tutto». Insomma,

ma, siamo in competizione, «c'è fermento nell'area del centrosinistra», ma dobbiamo ricordare che siamo e saremo alleati e che la coalizione ha un obbligo di responsabilità verso il paese.

È ovvio che D'Alema ha qualche preoccupazione per la tenuta di una maggioranza che nei prossimi tre-quattro mesi dovrà vedersi unita in alcuni appuntamenti cruciali, a partire da legge elettorale e elezione del capo dello Stato. Questo è un governo politico, non tecnico, dice D'Alema, se si divide su questi argomenti dove va? «Se - a proposito di riforma elettorale - la maggioranza non offre una soluzione coerente con la volontà dei cittadini, che secondo me è chiara fin da ora, allora la coalizione - avverte il premier - perde la sua funzione di guida». Ma è chiaro anche che D'Alema si sente politicamente nel mirino di Prodi. È vero che il Professore e i sindacati, vedi Rutelli, garantiscono un sostegno pieno e leale al governo, ma l'assunto di molti ragionamenti è che questo esecutivo è figlio della rinuncia al progetto

dell'Ulivo. Non è vero, dice D'Alema, che per fare il governo dopo la crisi dell'esecutivo Prodi si sia rinunciato a quel progetto: «Su questo punto la mia opinione è diversa da quella di Francesco Cossiga e quando lui ha chiesto che si assumesse il suo punto di vista, io gli ho risposto di no. E siamo rimasti su questo». «Nessuno mai ha rinunciato a questo progetto, solo che l'Ulivo, un soggetto politico



LA CRITICA DI D'ANTONI «Prodi e Di Pietro appoggiano un referendum antipartitocratico e che fanno? Un partito...»

plurale, non un partito, non era sufficiente a governare prima e non lo è oggi: ha trovato altri alleati che gli permettono di governare. «Si - ammette il premier - è vero che la situazione è anomala, io l'ho detto per primo, ma se non fosse così si dovrebbe pensare che l'Ulivo è lo stesso Prodi mi hanno designato per tradire l'Ulivo...». D'Alema viene al punto, la scesa in campo del suo predecessore. «Ades-

to - dice il premier - viene avanti un disegno legittimo. In una bella intervista il professor Prodi afferma che, visto che il partito dell'Ulivo non si può fare perché è una coalizione, si intende dare vita a un nuovo partito che ha come obiettivo quello di combattere l'egemonia della Quercia». «Finalmente - dice D'Alema - tutto viene detto con chiarezza». «Parisi - insiste il premier - sostiene che ci sono due vie per liquidare la pretesa egemonia della sinistra: o formare un partito democratico in cui la sinistra sia stemperata (e dove al massimo - commenta sarcastico D'Alema - ci è consentito di fornire attività), o facciamo un partito e li mettiamo sotto, perché il centrosinistra deve essere guidato da altre persone e da altre idee». Se la sfida è questa, avverte D'Alema, serve coraggio, inventiva, intelligenza, capacità di risposta, impegno a non sfasciare tutto. Certo - conclude il premier - «quando in una coalizione qualcuno dice che il suo obiettivo è metter sotto un altro, è chiaro che si crea qualche difficoltà, soprattutto a chi si vorrebbe metter sotto».

Messaggio ricevuto? Mentre D'Alema spiega ai giornalisti che la battaglia sul Financial Times «L'Ulivo sono io» era solo un modo per spiegare che nessuno ha l'esclusiva e che l'Ulivo è il progetto di una coalizione, D'Antoni in sala critica l'iniziativa di Prodi: «Siamo all'assurdo, c'è un referendum per il bipolarismo e contro la frammentazione, Prodi e Di Pietro lo sostengono e che fanno? Fondano un altro partito...». Fabio Mussi avverte: «Si evoca la lotta per l'egemonia, ma lo scontro nel centrosinistra alla fine porta all'egemonia del centro-destra». Egemonia? Petruccioli sogghigna: «L'unico che non può parlare di egemonia è proprio D'Alema...». Manconi, portavoce dei Verdi, incalza: «La rissa per l'eredità tra gli orfani dell'Ulivo, allontanati i cittadini, che sono i veri proprietari del progetto...». Ma proprio ai Verdi scrivono i sindacati di Centocittà, invitandoli a unirsi a loro, a Prodi e all'Italia dei Valori. E Prodi? Per lui parla, ancora una volta, Paris: «Al di là delle battute non posso che condividere la preoccupazione di D'Alema...anche noi riteniamo che questa legittima competizione, da cui il centrosinistra potrebbe uscire rafforzato, debba essere condotta nel rispetto della causa comune».

LA POLEMICA

Fini, identikit per il Colle Ma tutti lo bocciano

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA Per il Quirinale Fini candida un antiproporzionalista doc, Mancino è poco convinto degli esami del sangue preventivi, e Folena invita a pensare non al nome ma al metodo. I concorrenti, e i loro sponsor, hanno ancora sei mesi di tempo, ma pare proprio che la corsa verso il Colle sia entrata nel vivo. Esista intrecciando, inevitabilmente, con il dibattito sulla riforma elettorale.

I partiti hanno cominciato a sfornare identikit, profili, e anche qualche nome e cognome. Tutte mosse che però, per il momento, sembrano destinate più a stoppare calcate altrui e a mandare messaggi interni alle rispettive coalizioni, che non a individuare veri candidati.

È bastato che il leader di An, Gianfranco Fini, prima con un'intervista alla Stampa poi con nuove dichiarazioni da Palermo, reclamasse per il Colle un «antiproporzionalista senza tentennamenti», per scatenare un'ondata di reazioni. Per Fini An non ha nessuna intenzione di votare un candidato che non crede nel maggioritario e che non sia disposto, nel caso in cui si arrivi all'elezione diretta del Presidente della Repubblica, a dimettersi un minuto dopo. E chi meglio di Mario Segni, padre di tutti i referendum elettorali, corrisponde ai requisiti di antiproporzionalista e presidenzialista? Fini di nomi non ne fa, «neppure sotto tortura» dice, però sarà un caso, ma il deputato di An Publio Fiori ha già annunciato la costituzione di un comitato di sostegno per la candidatura dell'ex collega democristiano. «È indispensabile - spiega Fiori - legare il referendum alle elezioni del nuovo Capo dello Stato».

Però il passo di An non pare convincere troppo la maggioranza di centrosinistra. Il numero due dei Ds, Pietro Folena, giudica prematuro ogni identikit e chiede alla maggioranza di mettersi al lavoro e poi di confrontarsi con l'opposizione secondo un metodo democratico. «Troppo fretta» vede nelle parole di Fini anche il presidente dei deputati del Ppi Antonello Soro che però mette le mani avanti ricordando che il «Ppi è certamente una forza che ha scelto il maggioritario e il bipolarismo. E le persone che io ho in mente come pos-

sibili candidati per il Quirinale sono tutte persone che hanno fatto queste scelte». E il capogruppo dei Verdi al Senato Maurizio Pieroni legge le sortite di Fini come azioni per scavalcare la leadership di Berlusconi nel centrodestra.

Ma anche Pierferdinando Casini, dalla seconda giornata della sua costituzione dei democratici di centro, trova nelle intenzioni di Fini «un eccesso di zelo». A Casini basterebbe che il Presidente della Repubblica svolgesse un ruolo di garanzia e fosse per il bipolarismo: «che debba essere un accanito sponsor del presidenzialismo - spiega il leader del Ccd - mi sembra eccessivo». Ma anche Casini manda un appello a Segni affinché entri nella sua costituzione. Chiamato in causa Segni declina l'invito, «ora mi voglio occupare solo del referendum» dice, e tuttavia si auspica che sul sì all'abolizione del proporzionale possa nascere il nucleo

per costruire una federazione liberal-democratica che si ponga come obiettivo il presidenzialismo e il federalismo. Insomma una vera riforma del sistema. Anche il presidente del Senato Nicola Mancino che, sulla querelle per il Quirinale si limita a far capire di non gradire troppo gli «esami del sangue» ai candidati, ritiene che non sarà sufficiente modificare la legge elettorale per cambiare il sistema politico. Per Mancino «prima dopo la celebrazione del referendum» sarà indispensabile riordinare il sistema «in una direzione più marcatamente maggioritaria e bipolare», anche perché i cittadini non accetterebbero una riforma che non fosse «coerente con il contenuto del referendum». Il presidente del Senato però non pare molto ottimista, a suo giudizio la «malattia principale» che blocca le riforme è la «fedeltà allo schieramento» da parte dei partiti. Una fedeltà che per Mancino impedisce che si sviluppi il dialogo fra maggioranza e opposizione.

È il ministro delle riforme Giuliano Amato, nonostante gli inviti di Segni a non prestarsi a manovre per bloccare il voto, ribadisce che il referendum non è la panacea di tutti i mali e che cambierà la legge elettorale non sarà sufficiente. «Diammo agli italiani di votare sì al referendum e i loro sogni si realizzeranno, ma ci vogliono altri passi perché i sogni non siano impossibili».

NICOLA MANCINO «Riordinare il sistema verso il bipolarismo. Ma per le riforme serve più dialogo»

Marini: «Dialoghiamo fino all'ultimo»

Il segretario disponibile a formule federative con l'ex premier

LUANA BENINI

ROMA Sono pochi, dentro il Ppi a credere che il grande gelo tra Prodi e Marini possa sciogliersi con facilità. «Sono i giorni della merla, del grande freddo - prova a sdrammatizzare il presidente Gerardo Bianco - poi torna il sole. Troppo spesso ci si parla a distanza, attraverso le interviste e allora nascono gli equivoci».

Ma le due strade che allontanano sempre di più l'ex premier dal segretario dei popolari sono costellate di macigni politici più che di equivoci. Ormai si confrontano due progetti politici diversi. E nel futuro immediato del Professore c'è la lista per le europee con Di Pietro e i sindacati che probabilmente vedrà la luce venerdì prossimo al Consiglio nazionale dell'Ulivo. Mentre è ormai certo che Prodi non parteciperà martedì sera all'assemblea dei Popolari e Democratici per l'Ulivo alla Camera.

La partita sembra chiusa e il tentativo di mediazione di Antonio Maccanico, ai tempi supplementari, cala su un partito popolare sempre più irritato e diffidente. A Maccanico che propone una «casa

comune», una «federazione di centro» nella quale possano ritrovarsi Marini, Prodi e Di Pietro «sotto la leadership» dell'ex premier, il segretario dei popolari risponde che, certo, si può vedere, ma esclude, nell'immediato, di poter assumere iniziative dirette verso Prodi («Di mediatori ce ne sono tanti, veri o presunti...»). «Siamo disposti - assicura Marini - a valutare un'idea federativa all'interno dell'area non diessina dell'Ulivo, permanendo il nostro partito nella sua autonomia ma delegando del potere alla federazione. E il leader di questo rapporto è ovviamente Prodi». Se c'è uno spiraglio, dice Marini, «lo vogliamo sperimentare fino all'ultimo, fino all'irreparabile». Aperti a formule federative per rafforzare l'alleanza, riequilibrando la rappresentatività dei Ds, ma non «disposti a cancellare la nostra esperienza politica, ricostruita negli ultimi anni

comune», una «federazione di centro» nella quale possano ritrovarsi Marini, Prodi e Di Pietro «sotto la leadership» dell'ex premier, il segretario dei popolari risponde che, certo, si può vedere, ma esclude, nell'immediato, di poter assumere iniziative dirette verso Prodi («Di mediatori ce ne sono tanti, veri o presunti...»). «Siamo disposti - assicura Marini - a valutare un'idea federativa all'interno dell'area non diessina dell'Ulivo, permanendo il nostro partito nella sua autonomia ma delegando del potere alla federazione. E il leader di questo rapporto è ovviamente Prodi». Se c'è uno spiraglio, dice Marini, «lo vogliamo sperimentare fino all'ultimo, fino all'irreparabile». Aperti a formule federative per rafforzare l'alleanza, riequilibrando la rappresentatività dei Ds, ma non «disposti a cancellare la nostra esperienza politica, ricostruita negli ultimi anni

IL LEADER POPOLARE «Non siamo comunque disposti a cancellare la nostra esperienza politica»

con fatica». Mette i picchetti, il segretario. Il consigliere di Prodi, Arturo Parisi, «ripete che c'è bisogno di superare le forze esistenti nell'area dell'Ulivo? «La posizione del Ppi - risponde Marini - è quella di sempre: convinto sostegno all'Ulivo che ha un valore aggiunto rispetto alla sommatoria dei partiti, ma senza ritenere in alcun modo che la presenza dei popolari in Italia sia provvisoria». Ci sono punti irrinunciabili: «Il partito non intende sciogliersi per confluire in un unico soggetto politico, né aderire a una lista unica per le europee senza simbolo e con al suo interno posizioni politiche molto lontane le une dalle altre, perché questa scelta sarebbe il primo passo verso il superamento del nostro partito».

Marini pone il problema dell'identità del partito. È la stessa «questione politica di fondo» che solleva il vicesegretario Dario Franceschini in modo molto più esplicito e definitivo: «Prodi vuole ridurre la coalizione a un duello fra Ds e «non Ds», vuole «aggregare un soggetto politico partendo da un requisito posto in negativo». Ma «basta questo a costruire una strategia politica?». Insom-

ma, nello schieramento dei «non Ds» che dovrebbe rappresentare la gamba di centro dell'Ulivo ci sarebbero «la concezione autoritaria e arrogante della democrazia di Antonio Di Pietro e il protagonismo di alcuni sindacati che giocano sulla dimensione del potere». Una «incompatibilità scontata».

Maccanico spiega che in una eventuale federazione di centro le identità di tutti sarebbero rispettate. «Ma non si può pensare - commenta il responsabile giustizia del Ppi, Pietro Carotti - che la triplice testa di Prodi, Di Pietro, sindacati, diventi una quadruplice perché si aggiunge il Ppi». E poi, una ipotesi del genere presuppone «il coinvolgimento di altre forze moderate, in primo luogo Ri». Anche una federazione, dice Carotti, dovrebbe

fondarsi su un progetto, avere una «qualificazione programmatica». E «qualche progettualità politica hanno i sindacati?», quale comunanza con Di Pietro e la sua «deriva plebiscitaria»? Insomma, l'impasse continua ad essere il solito. «Non accetterei mai - dice il ministro degli Interni, Rosa Russo Jervolino esprimendo «piena adesione» alla linea di Marini e Mattarella - di veder scomparire il mio partito. Noi popolari difendiamo i partiti come strumento di partecipazione democratica e di crescita di una classe dirigente e non vogliamo che siano uno strumento egemone. Ma senza partiti c'è il pericolo di un' involuzione oligarchica e populistica, rischio concreto nella nostra realtà, o di un assemblarismo inconcludente».

Dove il bersaglio è evidente. Enrico Letta ricorda che «l'obiettivo più importante del centro sinistra è quello di battere il Polo». Ma l'Ulivo è vivo? «Mi auguro di sì».



Franco Marini segretario del Ppi e in alto Sergio D'Antoni segretario della Cisl

Il leader Ppi annuncia il ritiro

«Un congresso per sveccchiare, non mi ricandido»

MATTEO TONELLI

ROMA «Non mi ricandido alla segreteria del Ppi: largo ai giovani» annuncia il segretario Franco Marini.

Sembra un passo indietro, ma in realtà è un'accelerazione. Un colpo «ai soloni che vorrebbero dare lezioni di decisione». Per questo Marini annuncia il congresso entro l'anno, per dare via «ad un profondo rinnovamento della classe dirigente».

Un passo indietro per prendere la mira meglio e colpire. Chi? Lo dice, senza fare nomi, lo stesso Ma-

rini: quella parte del Ppi «legata a metodi prepotenti, che risalgono a un tempo in cui si governava l'Italia e che oggi sono solo patetici». Marini non fa nomi («si dice il peccato, ma non il peccatore») ma non serve la sfera di cristallo per capire che il bersaglio ha un nome e un cognome: Ciriaco De Mita in prima battuta e gli uomini a lui vicini. Come il ministro della ricerca scientifica Ortensio Zecchino che dalle colonne del Corriere si è preso il gusto di accusare Marini di esser «poco deciso» invocando «subito» un congresso. A Zecchino, Marini riserva una battuta velenosa. «Ha inventato l'acqua calda - dice il se-

gretario del Ppi - e mi sembra poco per il ministro della ricerca scientifica. Lo statuto ci impone il congresso quest'anno e fisseremo presto la data con gli organi dirigenti del partito». Solo una frecciata se paragonata a quello che Marini promette di fare al congresso: «Farò i nomi di chi dall'interno sollecitava il nostro distacco dall'alleanza dopo la nascita dell'Udr per creare un centro autonomo. La decisione non è venuta mai meno e se la troveranno davanti al congresso rispetto alle loro debolezze». L'appuntamento congressuale, annuncia Marini, sarà anche l'occasione per sveccchiare il partito. Via

le vecchie facce e largo ai giovani. A loro, spiega il segretario popolare, tocca la gestione del futuro, mentre «gli anziani come noi devono stare accanto ai giovani, consigliarli ma lasciare loro sempre maggiori responsabilità».

Altro passo indietro e altro affondo. «Molti della mia generazione lo sanno - sibila il segretario - altri soffrono di un problema di ruolo personale che è una follia». Facendo un sforzo di memoria si scopre che la volontà di un ricambio generazionale Marini l'aveva espressa quando fu eletto segretario. Allora definì la sua come una segreteria di transizione «anche dal punto di vi-

sta generazionale». E c'è chi è convinto che Marini abbia un nome già pronto da mettere al suo posto: l'attuale vicesegretario Dario Franceschini. Le parole di Marini non passano inosservate. Poco tempo dopo ecco Rosa Russo Jervolino che definisce la segreteria «saldisissima». Poi tocca al presidente del partito Gerardo Bianco. I rapporti tra lui e Marini hanno avuto momenti di tensione ai tempi della formazione del governo D'Alema. Stavolta però la sintonia è piena: «Il congresso si farà entro l'anno ma non per cambiare segretario. Non c'è una contrapposizione che giustifichi un congresso subito».

Il corsivo di Serra e la signora Pedrizzi

ROMA Michele Serra nel consueto spazio in prima pagina sul nostro quotidiano, dedicato ieri alla campagna per candidare Emma Bonino a Capo dello Stato, esprimeva «simpatia» alla «signora Pedrizzi» per la sua «netta posizione» sulla vicenda: ma ad esprimere contrarietà era stato in realtà il senatore di An Riccardo Pedrizzi, responsabile problemi della famiglia. Michele Serra spiega così l'equivoco: «Le mie fonti, purtroppo, sono i giornali. Ho letto su un quotidiano della contrarietà della responsabile di An per la famiglia e da lì ho dedotto che si trattasse di una signora. Che dire? Ho letto male, c'è sta-

to un errore di stampa oppure sono stato colpito da un attacco precoce di Alzheimer. Mi profondo in scuse con il senatore ma la sostanza del mio articolo rimane intatta». «Poco male - dice l'esponente di An - c'è effettivamente accanto a me una signora Pedrizzi, casalinga e madre di tre figli, che condivide pienamente le mie «idee reazionarie»». E la signora coglie la palla al balzo: «Serra - dice - ha centrato la questione: bisogna recuperare le diverse concezioni del mondo e della vita». E la signora Pedrizzi assicura che non si sentirebbe rappresentata «da un capo dello Stato come Emma Bonino».

